

Andrea Gialloredo

Mario Cimini

Modelli e forme della narrazione. Dall'eredità manzoniana a Silone

Lanciano

Carabba

2012

ISBN: 978-88-6344-211-3

L'interrogazione sul canone e sulla funzione modellizzante esercitata, almeno in potenza, da un ristretto numero di opere cui è demandato il compito di instaurare un dialogo fecondo con la società e i suoi moti evolutivi è alla base delle ricerche sul patrimonio letterario otto-novecentesco i cui esiti compongono l'articolato e puntuale studio di Mario Cimini. Prendendo l'abbrivio dagli assunti di Henri Focillon sulla *Vita delle forme*, riattualizzati grazie a un'opportuna riflessione sul destino dei generi letterari e sulle dinamiche della ricezione, l'autore si muove all'interno di un quadro teorico saldamente orientato in direzione del riconoscimento della valenza ermeneutica di procedure d'indagine sensibili alla «dialettica tra codici formali e codici culturali».

La selezione dei saggi raccolti nel volume edito da Carabba, su questioni, tipologie testuali, nodi problematici ricondotti a verifica attraverso il confronto diretto con l'opera e le sue strutture, testimonia a favore della coerenza di un itinerario nella storia della narrativa italiana della modernità che inizia e termina nel segno del realismo, della fedeltà e delle apostasie rispetto alle incarnazioni di questa poetica e delle sue filiazioni: in primis verismo e naturalismo evocati qui nei capitoli verghiani, nell'analisi del sistema dei personaggi all'interno del «romanzo unico» di Silone, nella originale variante di Bildungsroman in chiave meridionalista sperimentata da Saverio Strati con *Il selvaggio di Santa Venere* e, quale termine di antitesi e di discussione, negli interventi incentrati sulla schermaglia tra Fogazzaro e Matilde Serao in merito al movimento dei cavalieri dello spirito e sugli incantesimi dell'«artiere» d'Annunzio alle prese con i procedimenti sperimentali della prosa notturna del *Libro segreto*.

Sulla scorta degli accertamenti narratologici di Seymour Chatman, nel saggio centrale (*“Nel fare del bene cominciava dai suoi, come Dio stesso comanda”*: le ambiguità del narratore nel Verga novelliere) l'attenzione appare focalizzata su modalità di approccio al testo volte a disambiguare la polivalenza dei sensi ponendo in rilievo l'alto indice di densità espressiva: l'intreccio diegetico, con i frequenti spostamenti del punto di vista e la conseguente mimesi linguistico-stilistica dei tratti pertinenti l'orizzonte di classe dei personaggi, le aporie della tecnica dell'impersonalità e della prospettiva del naturalismo (da intendersi – abbracciando le posizioni di Verga – come metodo di rappresentazione e non come partito preso e visione del mondo) convergono in direzione di una restituzione conflittuale, manifesta anche sul piano ideologico, della realtà sociale esplorata dallo scrittore siciliano. La sfiducia maturata da Verga nei confronti della penetrabilità dell'opaco spessore del reale da parte dell'intelligenza creatrice, limite che lo conduce «a una sostanziale epochè sul mondo e sugli uomini», si mostra tanto a livello dei contenuti (esemplare in tal senso la lettura delle similitudini zoomorfe in *Vita dei campi*) quanto delle risultanze di ordine tecnico e formale.

La traccia ripercorsa nel volume principia da Manzoni, un altro modello assunto a esemplarità non senza conoscere distorsioni e riletture eterodosse, come evidenziato dagli eredi passati in rassegna nel saggio intitolato *In partibus infidelium: la ricezione del modello manzoniano in alcuni scrittori abruzzesi dell'Ottocento*, dai cui sondaggi risulta una ripresa di interesse a decorrere dagli anni Settanta che vedono alle prese con l'ingombrante maestro la generazione di Domenico Ciampoli, Giuseppe Mezzanotte e Fedele Romani. *I Promessi sposi* possono ben costituire la pietra di paragone del rapporto tra monumenti letterari e istituzione educativa in quanto romanzo canonico, soggetto alle alterne vicende dell'assunzione nell'ingessato empireo cartaceo consegnato alla

fruizione scolastica e sottoposto di volta in volta a interpretazioni laicizzanti contrapposte a iconostasi di marca fideistica (come si evince dall'inchiesta «*Perché Manzoni è seccante*»: *l'ambiguo manzonismo del canone scolastico*).

La lotta tra spirito e materia, rinfocolata dai pentimenti e dalle inquietudini di marca mistica, quando non spiritistica, di antichi militanti sotto le insegne del vero, impronta di sé il declinare del secolo diciannovesimo; un caso degno di considerazione è rappresentato dalla polemica tra l'umbratile autore del *Santo* e la pasionaria fresca di conversione Matilde Serao: Cimini ben evidenzia la porosità degli argini tra i due fronti soffermandosi sull'ambivalente giudizio espresso da Fogazzaro sull'arte di Zola e trasformando il resoconto di un'occasione di microstoria letteraria in cartina di tornasole di un vasto mutamento di sensibilità che investe filosofi, scienziati alla Nordau e artisti assetati di nuove esperienze come il d'Annunzio tentato dal «moralismo evangelico» di derivazione slava durante la stagione del *Giovanni Episcopo* e de *L'innocente*. La disamina del *Libro segreto*, sezionato nei suoi gangli strutturali («le dinamiche della composizione, in una sorta di perpetuo moto armonico, ora tendono alla disgregazione dello statuto logico-diegetico del discorso, [...] ora convergono verso un'aggregazione segnica dai preponderanti tratti lirico-musicali, quasi "asemantica" in senso tradizionale ma dotata – o per meglio dire, caricata – di nuove e più profonde valenze di significato», p. 135), l'escussione degli indizi – si diceva – è volta a perimetrare le quote di artificio, il gioco a nascondere di un autobiografismo dissolto nella linea musicale di segni evocanti la transustanziazione magico-alchemica della parola in vaticinio e della vita in congerie di cimeli preziosi, oggetti detti azioni che fingono un sempre sfuggente ritratto.

L'utilità di una «mitografia del personaggio» (seppure in crisi d'identità, mascherato come Pietro Spina, o disincarnato come vuole il secolo che ha assistito alla scomparsa del personaggio-uomo) è rivendicata nell'intento di riportare l'attenzione degli interpreti sullo specifico narrativo che sostanzia, sebbene a volte la critica se ne sia dimenticata, la «liturgia della verità» celebrata da Ignazio Silone. Egli stesso si mostrava propenso a subordinare le proprie risorse affabulatorie alla necessità di veicolare, attraverso le sue opere, un messaggio universale scevro da complicazioni legate agli strumenti espressivi adottati. Questi ultimi nondimeno assumono un ruolo primario se non per la grana stilistica per l'efficacia nel dispiegare strategie di comunicazione (attraverso il dialogo, il giostrare dei punti di vista e la dimensione figurale). La «doppia prospettiva dei piani dell'essere e dell'apparire» governa sì i livelli ideologico-contenutistici ma attraverso gli espedienti narrativi di una scrittura consapevole delle sue funzioni e non isolata dall'ambito della coeva letteratura della crisi.

In appendice, quale corollario e conferma del discorso precedentemente impostato, si offre una lettura del *Selvaggio di Santa Venere* dell'obliato Saverio Strati, protagonista in ombra del copioso filone romanzesco a sfondo antropologico-sociale sulle sorti del Mezzogiorno. Come negli illustri predecessori (Corrado Alvaro su tutti), è il viaggio, l'apertura d'orizzonte ad agevolare la maturazione del giovane «selvaggio» incoraggiandolo a distaccarsi da codici di condotta arcaici e funesti (in questo caso le regole dell'affiliazione mafiosa nelle 'ndrine).